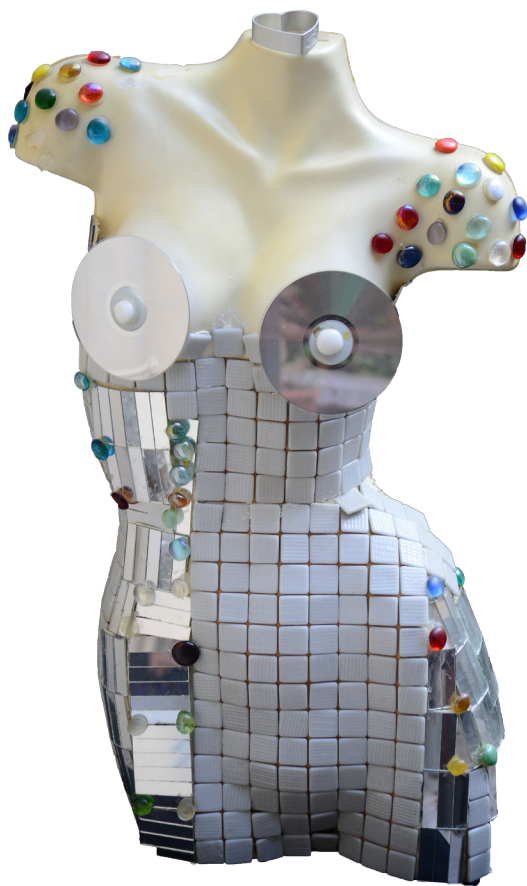


Jole Falco

La scuola non è di moda

Risolto creativo



Indice

- 9 Prefazione
- CAPITOLO 1
- 13 Io ci credo
- CAPITOLO 2
- 21 Indossiamo la carta
- CAPITOLO 3
- 29 Etnico metropolitano
- CAPITOLO 4
- 35 All we need is jeans
- CAPITOLO 5
- 39 Plasticamente etnico
- CAPITOLO 6
- 45 L'acrobazia dell'abito
- CAPITOLO 7
- 51 Pittura addosso

	CAPITOLO 8
57	Le donne tra le due rivoluzioni
	CAPITOLO 9
65	Alimentare la moda
	CAPITOLO 10
69	Letteralmente moda
	CAPITOLO 11
73	Naturalmente moda
	CAPITOLO 12
77	In...Vestimi
	CAPITOLO 13
85	Dalla coltivazione al cucchiaio
93	CONCLUSIONI

Prefazione

Appartengo alla vecchia generazione, vecchia solo perché precedente a quella attuale, ma nuova perché ricca di forza, determinazione, solidarietà; una generazione votata al cambiamento sociale e politico, capace di rinnovare i linguaggi artistici e sfruttare la creatività umana, di cambiare la storia, le relazioni sociali e il mondo del lavoro; credendo nell'abbattimento delle frontiere ha cercato di mettere in comunicazione comunità e popoli diversi.

Parliamo di quella parte di storia che non si trova sui libri, quella che si trasmette dai genitori ai figli.

Appartengo “alla mia storia”, che oggi certo non mi lusinga, ma che ha insegnato alle generazioni successive l'importanza della tolleranza e ha indicato la strada verso una democrazia sana incentrata sul rispetto delle diversità.

La mia generazione è stata ricca di ideologie, sogni, impegno politico, conoscenza e amore. Ma soprattutto è stata ricca di “idee”, di fatti. Si diceva: “Il personale è politico”, nessuno è solo, tutti concorrono e sono responsabili dei loro atti, delle loro scelte, delle loro idee.

Oggi la sfera personale più che politica è pubblica; la vita privata delle persone la troviamo sui social network, l'ascoltiamo sui mezzi pubblici nelle conversazioni private “urlate” ai cellulari. E questo cambia molto. Non sarebbe meglio evitare di umiliare la nostra intelligenza nella frustrazione

del nostro quotidiano? Non dovremmo giustificare il nostro immobilismo attribuendo la responsabilità alla realtà delle cose o agli altri, tutti dovremmo essere responsabili del nostro fare. Non serve deprimersi a causa del nostro svogliato, pigro e indolente modo di vivere. Ogni gesto e ogni idea può essere più forte di tante delusioni.

Il mondo che lasciamo dietro di noi è anche il frutto del nostro passaggio. Credo che le idee, l'amore, i piccoli gesti, il sorriso, la solidarietà, siano strade da percorrere, strade immuni dal denaro e dalla globalizzazione che ci vuole soli, disperati, finti, e possibilmente ricchi e famosi. Credo nell'uomo, nel valore dello stare insieme, nella fiducia e nella responsabilità verso noi stessi e gli altri. Quindi è giunto il momento di "fare", ognuno con la propria conoscenza e competenza, per lasciare ai figli un tratto di strada da percorrere, sicuri, forti e ricchi di quel valore inestimabile che è la vita.

Questo piccolo testo è dedicato soprattutto ai miei alunni, a tutti quei ragazzi che hanno condiviso con me un modo nuovo di fare scuola, un modo diverso di stare a scuola.

A loro devo il mio ingegno ed entusiasmo, a loro devo una parte della mia vita che ci ha visti complici nel percorrere una strada anche se con ruoli diversi. Questi ragazzi hanno saputo assopire le mie preoccupazioni, attenuare tutte le mie incertezze, dandomi la forza e la determinazione nel proseguire questa esperienza, sia come docente di arte e immagine sia come docente di sostegno.

La nostra legislazione scolastica – ispirata per molti anni alla legge 517/77 e poi alla legge 104/92 e che ha formato gli insegnanti di sostegno –, è in via di modifica attraverso una normativa che ci vede coordinatori territoriali di supporto. Insegnanti che lavorino in rete con le istituzioni territoriali e scolastiche; insegnanti che progettino un nuovo metodo educativo per i ragazzi diversamente abili e una metodolo-

gia didattica personalizzata per tutti i ragazzi che hanno dei bisogni educativi speciali (BES) o disturbi specifici di apprendimento (DSA). Un insegnante che sappia unire e coadiuvare le varie realtà familiari o le diverse realtà linguistiche e culturali che sono oggi il bacino portante della scuola dell'obbligo. Il ruolo quindi dell'insegnante di sostegno non appartiene più al "ragazzo" e alla "classe" ma diventa un operatore che attraverso la conoscenza delle informazioni specifiche sulle patologie dei ragazzi sia in grado di realizzare un programma didattico mirato, in collaborazione con il consiglio di classe, per modificare le proprie programmazioni rendendole individualizzate in alcuni casi. Questo nuova figura dell'insegnante di sostegno è preposta, non solo all'integrazione degli alunni svantaggiati, ma ad una vera e propria inclusione che tenga conto delle risorse di ognuno, facendone un punto di forza, nella propria diversità.

Sono queste le basi su cui nasce nel 2000 il primo laboratorio di moda in una scuola media di Casal Bertone a Roma, ma soprattutto è così che ha avuto inizio la mia "vendetta creativa". La scuola è ricca di tanti ragazzi con problematiche diverse, la parola "normodotato" è una definizione che oggi è scollata dalla realtà, così come "diversamente abile"; siamo tutti diversamente abili e nessuno è normodotato. Il concetto di normalità va rivisto come il concetto di disabilità.

Artisti come Van Gogh, scienziati come Einstein li abbiamo etichettati come artisti o scienziati "pazzi"; il mio lavoro pluridecennale ha dimostrato che bisogna saper cogliere le competenze individuali e le attitudini di tutti i ragazzi indistintamente, dando loro una formazione e un orientamento per il mondo del lavoro.

La scuola dell'obbligo ha messo in secondo piano le discipline artistiche dando vita a quel fenomeno dilagante di corsi extrascolastici a pagamento volti a sviluppare la creatività dei ragazzi.

La vendetta creativa non è solo la mia: è mia e dei miei alunni. Questo libro è dedicato a loro e vuole dare voce e speranza a tutti i ragazzi che vivono la scuola pubblica.

Vendetta perché vogliamo dimostrare quello che possiamo fare, Creativa perché la creatività e la conoscenza degli strumenti espressivi sono la nostra arma. Le materie artistiche, a volte sottovalutate, devono essere trasmesse attraverso un lavoro sinergico tra teoria e pratica.

Credo che nel fare, nello sperimentare e nel lavorare insieme si dia la possibilità di far emergere le competenze nascoste.

Un lavoro ispirato e costruito negli anni dai ragazzi, dai loro disagi, dai loro silenzi e dal loro essere “adolescenti”; un istinto creativo, un’intuizione, un bisogno propri di un vissuto personale privo di sovrastrutture.

Un potenziale naturale di originalità.

CAPITOLO 1

Io ci credo

Un proverbio tibetano racconta: “Ho visto da lontano venire un animale. Ne ho avuto paura. Quell’animale si è avvicinato, mi è parso di vedere un uomo, ne ho avuto meno paura. L’ho visto ancora più vicino, l’ho riconosciuto e l’ho amato: era mio fratello”.

L’esperienza dei laboratori a classi aperte nella scuola di Casal Bertone nasce con l’obiettivo di misurarsi con la realtà esterna, di dare formazione su attività artigianali e mestieri che vanno scomparendo. Laboratori di inclusione che coinvolgessero tutti i ragazzi in difficoltà, in un lavoro di gruppo che li facesse sentire tutti uguali. Il nostro compito era quello di stimolare l’apprendimento attraverso la curiosità, coinvolgendoli in una disciplina non solo teorica ma pratica. Attività didattiche pluridisciplinari che attraverso lo stimolo della *manualità* mettessero in luce quelle competenze nascoste che in una didattica teorica spesso vanno perdute. Ragazzi allo stesso tempo uguali e diversi, differenti di età, colore, religione, problematiche, si univano per dare vita a un lavoro comune, per realizzare un prodotto finale, un bel ricordo che li avrebbe aiutati negli anni futuri.

Ancora oggi incontro per strada giovani uomini e donne, che ricordano l’esperienza di Casal Bertone e che mi confermano la validità dell’averla fatta e quanto sia rimasta in loro.

I laboratori dell’Autonomia,¹ invece, nascono negli anni in cui il Collegio Docenti poteva stabilire una programmazione condivisa; noi quell’anno decidemmo di realizzare ben nove laboratori a classi aperte, durante le ore curricolari.

¹ La legge dell’autonomia scolastica introdotta nel ’93 e ripresa con la riforma Bassanini del 1997, ampliò l’offerta formativa riconoscendo i laboratori.

Ogni docente doveva sfruttare competenze o passioni personali per metterle al servizio dei ragazzi, così l'insegnante di italiano si trovò a dirigere il laboratorio di decoupage, l'insegnante di tecnologia a impiantare un laboratorio di fotografia, l'insegnante di lingua inglese ad organizzare il teatro. Io decisi di fare il laboratorio di moda.

MODUS – MODA – MODULO – MODELLO – MODALITÀ

Concetti e argomenti che appartengono al tempo, alla scienza, alla matematica, all'arte, alla filosofia e alla storia.

L'argomento moda si adattò perfettamente a quegli adolescenti perché, come un abito a pelle, doveva vestire qualcosa che mutava nel tempo. Il cambiamento, la trasgressione e l'irascibilità, l'indefinito, l'incompreso e la trasformazione: tutto questo appartiene al mondo dell'adolescenza.

Era giunto il momento di distruggere il preconcetto che fa diventare moda solo qualcosa di ludico o di effimero: la moda è consuetudine ma non tradizione, è regola ma non disciplina, è seguire un modello anche se non si sceglie. Propo- nendo un concetto più profondo, un valore che abbracciasse le diverse discipline, potevamo andare oltre.

La parola moda deriva dalla parola latina *modus*: manie- ra, tempo, norma, modalità. E quando parliamo di tempo parliamo di successioni e di intervalli; parliamo di ritmi, di sequenze proprie delle attività musicali, ma parliamo anche di matematica, perché *moda* diventa indice di posizione di un insieme di numeri, come la *media* e la *mediana*.

Tutto può concorrere a fare scuola e la conoscenza di una parola può diventare lo stimolo e la curiosità da cui partire.

Jenny Holzer ad una biennale di Venezia riproduceva con insegne luminose tutte le scritte delle toilettes degli Stati Uniti d'America, quelle scritte collezionate nel mondo sot- terraneo delle metropolitane e delle scuole. Holzer mi fece

pensare a quale fossero gli unici momenti in cui le persone e nello specifico i ragazzi si fermassero e trovassero il tempo per riflettere ed esprimersi. Che cos'è che fa fermare nella continua corsa metropolitana un adolescente per strada? *Le vetrine di abbigliamento dei negozi.*

Era da poco che la città vedeva nascere i centri commerciali, anche Casal Bertone ebbe il suo.

La moda come costume, come modo di essere, come appartenenza di generazione, come ribellione e rifiuto della società, ma soprattutto – come il grido di Munch – un bisogno di esserci e di essere considerati.

La solitudine quotidiana delle case, l'emarginazione ai confini della nostra società dei ragazzi diversamente abili, l'intolleranza della povertà, della non omologazione, del diverso e dell'emarginato erano tutti racchiusi in un abito, in un'immagine, in un protagonismo in passerella.

Diciamo sempre nei Consigli di Classe che dobbiamo creare nei nostri alunni l'autonomia e la fiducia in se stessi, che dobbiamo costruire quella coscienza di futuro cittadino che sappia onorare il nostro Paese democratico e allora dobbiamo partire da loro, dai loro silenzi, dai loro sbagli, dalla loro demotivazione scolastica, dalle loro solitudini familiari e da quello che gli manca: dall'assenza.

Dobbiamo riempire quel vuoto con i loro desideri.

Il desiderio ad essere al centro dell'attenzione, la soddisfazione di aver confezionato l'abito da indossare, e la consapevolezza di aver acquisito una competenza: questo è il frutto di più di dieci anni di lavoro.

In questi laboratori non è mai esistito il grasso o il magro, il saggio o l'ignorante, il colore della pelle o l'handicap, tutti si integravano per un lavoro comune, con un prodotto unico e individuale.

La “fabbrica” di moda era un percorso che portava fino all'evento finale in cui le collaborazioni, sia esterne che del

personale scolastico, testimoniavano la reale cooperazione in cui la scuola poteva vivere.

Jennifer era una ragazza cerebrolesa, bella come il sole. Timida, tendeva ad isolarsi dal gruppo, diffidente degli adulti, molto protetta dalla madre, anche pigra e a volte aggressiva. Aveva fatto della sua diversità e della sua difficoltà scolastica una giustificazione al rifiuto, al partecipare, al collaborare con le insegnanti. La mia determinazione e severità l'hanno obbligata al laboratorio di moda, trasformando le sue incertezze nell'apprendimento, la sua parola limitata in competenze manuali. Jennifer davanti ad un pezzo di stoffa, ago e filo ha saputo scrivere i tessuti più belli del mondo. Il cotone, la seta, il velluto, il vestito del mercatino dell'usato, unito alle indicazioni di prima sartoria, la rendevano cosciente, vigile, precisa e soprattutto soddisfatta di se stessa. Strappare e scucire quindici o venti blue jeans e farne strisce per fiori da decorazione di cappelli era per lei una gioia e un divertimento che condivideva con gli altri del gruppo. Jennifer sfilò in passerella per la sfilata di moda "all we need is jeans". Jennifer dopo aver frequentato la scuola superiore Virginia Woolf è stata assunta dalle sorelle Fontana come ricamatrice.

Marco era un ragazzo con grandi difficoltà di apprendimento, irrequieto e demotivato totalmente rispetto al mondo scolastico. Sottovalutava tutte le sue capacità e si rifiutava di mettersi in gioco in qualsiasi occasione. L'ho coinvolto nel laboratorio come disegnatore tecnico e grafico per le locandine e per una infrastruttura di plastica per un vestito dell'800. Con suo stupore scoprimmo la precisione e l'interesse nel produrre questi elaborati. Insieme ad altri fu lui che realizzò materialmente il sotto gonna dell'abito di fine Ottocento ispirato all'opera di Serat. Marco si iscrisse all'Istituto d'Arte ed ebbe ottimi risultati.

Francesca era una ragazza taciturna e lenta sia nell'apprendimento che nell'esecuzione dei lavori. Aveva verso le

insegnanti un comportamento scostante e vittimistico. Non riconosceva il ruolo dell'adulto ed era diffidente verso l'insegnante di sostegno. Francesca era una ragazza succube di una madre possessiva e severa, una delle tante madri che affidano i propri figli alla scuola pubblica ma in cuor loro non nutrono nessuna stima e nessuna fiducia. Quindi il lavoro che mi si prospettava non solo era di coinvolgere e stimolare la ragazza ma di distruggere tutti gli stereotipi che Francesca aveva interiorizzato. Per molti insegnanti andava tutto bene perché il carattere taciturno e silenzioso di Francesca non comprometteva lo svolgimento delle lezioni, ma io vedevo in quel banco una morte bianca, omicidi culturali destinati a far crescere un isolamento familiare senza via di uscita. Lottando e persuadendo la mamma feci partecipare al laboratorio di moda Francesca che piano piano uscì da se stessa fino a che sua madre alla sfilata di moda disse: "non l'ho riconosciuta, è un'altra persona". Francesca continuò gli studi.

Credo che là dove la mente è intorpidita, limitata, là dove la coscienza di sé è arresa ad una dipendenza familiare, le mani sostituiscono il cervello e costruiscono non solo un futuro ma una sicurezza in se stessi.

Ogni anno scolastico ci mette alla prova, ci presenta problemi sempre più grandi sia nella forma che nella costruzione. Obblighi ministeriali e scadenze burocratiche ci impongono di tralasciare e sottovalutare la didattica, il fare scuola, l'accoglienza e soprattutto la cooperazione e condivisione di un bene comune: gli alunni e le alunne.

Siamo abbandonati spesso al nostro destino, con le vacanze scolastiche e le ferie inficiate da visite e sopralluoghi in Provveditorato per elemosinare organico di sostegno, classi, progetti mai riconosciuti, attenzione alla sicurezza edilizia, richiesta di ampliamento invece di tagli continui e subdoli di personale docente e collaboratori scolastici. Bene, tutto que-